

INTRIGO SUL POLLINO

La nomina di un direttore che non ha i titoli per quella poltrona. Le spese. Le consulenze. La gestione dell'ente finisce nel mirino della magistratura

DI RICCARDO BOCCA

Al parco del Pollino non ci sono soltanto il gufo reale e il lupo appenninico. C'è anche il direttore in carica, Filippo Maria Aliquò, che secondo i carabinieri non ha i titoli per occupare quella poltrona. *E ci* sono pure ipotesi di reato, al vaglio del pm di Castrovillari Baldo Pisani, che riguardano altri dipendenti e partono dal falso per arrivare alla truffa e all'abuso d'ufficio. Già nel 2006, "L'espresso" ha illustrato alcune stranezze di questo paradiso naturale tra Calabria e Basilicata.

Si andava dallo spot promozionale girato con il milanista Gennaro Gattuso, costato oltre 200 mila euro e mai trasmesso in tv, all'avviso di garanzia ricevuto dall'allora presidente del parco Francesco Fino, sotto accusa per la collaborazione concessa all'ex compagna Paola Coia. Spuntava anche il curriculum di Aliquò, tra le questioni da chiarire. Ed è su tutto questo che i carabinieri di Laino Borgo hanno indagato. Arrivando a una drastica conclusione: carte alla mano, Aliquò non potrebbe dirigere il parco. Dagli accertamenti svolti, infatti, non risulta abbia lavorato, come indica la normativa, «con la pubblica amministrazione del personale sia di area C, sia di area dirigenziale del comparto ministeri e/o equiparati». Il che può aprire nuovi scenari al Pollino. E stride con le certezze di Aldo Cosentino, direttore del Servizio protezione natura al ministero dell'Ambiente. Colui che nel 2006 scriveva in una lettera ufficiale: « Non si ha motivo di ritenere che non sussistano i requisiti per l'iscrizione del



Due immagini del parco del Pollino

Le ipotesi di reato partono dal falso per arrivare alla truffa e all'abuso di ufficio

dott. Aliquò all'albo nazionale dei direttori di parco». Cosentino, tra l'altro, è stato membro della commissione che ha inserito Aliquò in quell'albo. Dunque è necessariamente al corrente dei fatti. Come il ministro Alfonso Pecorearo Scanio, che nel febbraio 2007 riceve un dettagliato dossier da Domenico Pierangeli, docente di Ecologia forestale all'Università della Basilicata e già consigliere del parco. Undici pagine dove si segnala il caso Aliquò, ma anche quello del suo predecessore: Giuseppe Graziano, incaricato di dirigere il parco il 24 luglio 2004 e poi ancora il 14 ottobre 2005 (dopo un contratto transitorio a settembre). In entrambe le occasioni, hanno verificato i carabinieri, le regole sarebbero state violate. Nel primo caso, Graziano diventa «collaboratore tecnico amministrativo per le funzioni proprie di direttore» malgrado abbia un contratto da co.co.co., e sia per giunta il responsabile del Coordinamento territoriale ambiente del Corpo forestale: cioè colui che vigila sul parco. Nel se-

condo caso, invece. Graziano viene nominato quando ha lasciato il Corpo forestale. In compenso è diventato dirigente dalla Regione Calabria: «Un incarico», dice il professor Pierangeli, «incompatibile per legge con un'altra direzione pubblica». Già così, materia per magistrati. Ma ci sono altre curiosità, nei documenti sequestrati al Pollino dal maresciallo Lorenzo Broglia. Ad esempio,

l'acquisto a trattativa privata sotto la gestione Graziano di 155 Man-giafuoco: estintori pagati 14 mila 500 euro, forniti dalla società Mediterraneo srl. Lo strano è che l'azienda si dichiara rivenditore esclusivo del prodotto (il che giustifica la trattativa privata), mentre agli investigatori risulta tutt'altro. Inoltre, nei rapporti della Mediterraneo con l'Ente, spunta un certo Gianfranco Andriolo: l'ex marito di Paola Coia, già compagna del presidente del parco Fino. Sempre Coia, è stato riscontrato, ha contratti di collaborazione con il parco dal 2003 al 2006, e diventa addirittura portavoce del presidente. Quanto alla Mediterraneo srl, non fornisce solo i Man-giafuoco all'Ente parco. Vende in due riprese, attraverso procedure che insospettiscono i carabinieri, 3 mila distintivi con il logo del Pollino e 5 mila tappe-tini portaoggetti dal nome assai trendy: Amiketto. Costo, 32 mila 280 euro. L'intento, si legge in una delibera, era «promuovere adeguatamente l'immagine del parco». Missione fallita. •